

ANALISI D'OPERE

ACKERMAN N. W., *Psico-dinamica della vita familiare*, Boringhieri, Torino 1968. Un volume di pp. 468.

L'assunto centrale da cui parte Nathan W. Ackerman è che personalità individuale e società sono così strettamente interdipendenti da non poter essere considerate separatamente senza cadere nell'errore di un'inutile astrazione. Il processo di adattamento e di sviluppo dell'uomo avviene contemporaneamente mediante l'organizzazione delle forze interne della personalità e delle forze esterne a quest'ultima: cade pertanto la contrapposizione tra « Sé interno » e « Sé sociale », pur sussistendo tra i due una distinzione che, a sua volta, poggia su una serie di livelli sovrapposti di influenza sociale, esercitanti i loro effetti in misura crescente col passare del tempo.

Più precisamente, i livelli individuali del « Sé » sono i più antichi e stabilizzati, mentre, al di là di questi, ma non in contrasto con essi, nei successivi momenti dell'esistenza, l'individuo viene ad integrarsi in una serie di « Sé sociali » costruiti e mobilitati per fronteggiare i bisogni emergenti nelle molteplici, differenti e concrete situazioni particolari. Ma tutti questi « Sé sociali » sono tenuti insieme a loro volta dall'esistenza di una immagine fondamentale di Sé, che, appunto, Ackerman definisce « Sé individuale ».

In questa visione dinamica assume una centrale importanza il concetto d'omeostasi, inteso come l'effettivo processo integrativo della personalità che, mettendo in relazione reciproca le funzioni

che compongono la personalità ed equilibrandole, aiuta l'individuo ad adattarsi alla vita organizzata della società in un perpetuantesi equilibrio dinamico. Di conseguenza, il significato più profondo dell'omeostasi va colto nella capacità di conservare un determinato centro del « Sé », coll'aggiunta, cumulantesi, di nuove dimensioni, cioè dei ruoli, in una infinita serie di integrazioni di gruppo: partendo da queste premesse, l'equilibrio psichico e la crescita personale non possono non dipendere dalla stabilità e dalla crescita delle relazioni interpersonali.

Per avvalorare ulteriormente questa impostazione, Ackerman si rifà direttamente alla scienza biologica, sottolineando come la più ampia unità di studio dei processi vitali non sia costituita dal singolo organismo, ma dalla colonia. Analogamente la stessa personalità umana dev'essere studiata nel contesto dei processi della vita di gruppo, e, più specificatamente, del posto che l'individuo occupa nel gruppo.

Peraltro esiste ormai un sostanziale accordo da parte degli psicanalisti e dei sociologi nel ritenere che, per definire e misurare le operazioni della personalità, sia indispensabile un vasto ambito concettuale: per gli psicanalisti vi è l'esigenza di una teoria di un'organizzazione sociale, per i sociologi si mostra l'esigenza di fare riferimento ad una teoria della personalità, la quale, a sua volta, non può essere elaborata efficacemente prescindendo dal contesto di una teoria globale dell'organizzazione sociale. « Come i modelli dominanti di organizzazione sociale influenzano la forma e il contenuto

del comportamento individuale così i processi sociali hanno una parte considerevole nella determinazione degli stati di salute e di malattia mentale. L'effetto della società sulla personalità, pertanto, non è meramente superficiale, essa influenza anche i processi più profondi. Ed è proprio qui che si palesa l'importanza della organizzazione sociale dell'unità familiare come mediatrice tra l'individuo e la società » (p. 81). La famiglia è intesa come « agente psichico » della società, come la « culla » della personalità. Lo stesso rapporto tra il bambino e la madre non può essere compreso se non inquadrato nella struttura psicosociale dell'unità familiare; il processo di socializzazione, la forma di espressione dei figli e il controllo dei bisogni fisiologici della prole riflettono la personalità dei genitori, e, più in generale, l'insieme delle relazioni interpersonali del gruppo familiare.

A questo proposito Ackerman sottolinea le carenze intrinseche alla teoria di Freud che, assegnando l'esclusiva priorità agli istinti innati, tende a separare nettamente i processi psichici interni dall'ambiente sociale e quindi, ad esempio, a considerare la relazione genitore-bambino astraendola dalla totalità dell'esperienza familiare. Pur in polemica con Freud, l'autore utilizza, peraltro, la dinamica freudiana per la comprensione dei processi psichici interiori, ma, contemporaneamente, mette in rilievo le modalità d'adattamento della personalità, sostenendo che i fenomeni vitali e gli stessi problemi di adattamento devono essere interpretati in una più vasta visione biosociale: « gli aspetti biologici sono anche sociali e quelli sociali sono anche biologici ». Sin dalla nascita, quindi, la personalità si presenta come un'entità bio-psico-sociale; tali, peraltro, sono anche la famiglia e la stessa società, benché i livelli d'integrazione biosociali presentino proprietà diverse.

Muovendosi in questo ambito teorico, Ackerman si propone di raggiungere tre obiettivi immediati: l'elaborazione di un modello per la valutazione del comportamento psicosociale dei gruppi familiari; l'individuazione di un sistema di correlazione sistematica del comportamento emotivo e della salute mentale dell'individuo con il comportamento emotivo e la salute mentale del gruppo familiare; lo sviluppo di un metodo d'osservazione e di descrizione differenziale dei nuclei familiari sulla base della loro salute mentale.

Per raggiungere il primo obiettivo — di più rilevante interesse a livello sociologico — l'autore si avvale di uno schema teorico, consistente in un ristretto numero di concetti fondamentali, per arrivare a una definizione psicosociale della vita familiare. Tali concetti-base consistono nell'identità psicologica, nella stabilità, nel controllo del conflitto e nella capacità di mutamento.

L'Ackerman, dopo un esame delle manifestazioni di crisi e una tipologia solo abbozzata, delle cause del conflitto — che avviene « quando il comportamento di un membro in un suo ruolo familiare non riesce a soddisfare i bisogni del membro che svolge il ruolo reciproco », — applica questi quattro concetti fondamentali alla realtà familiare americana, con una lucida e penetrante esposizione sociologica, nella quale respinge, in parte, anche le note assunzioni di Burgess.

Il quadro negativo che emerge consente di cogliere numerosi « disturbi del comportamento », in conseguenza dell'isolamento emotivo della famiglia, delle sue tendenze competitive ed alienanti, dei conflitti tra i suoi membri e tra essa e la circostante comunità. In particolare, nella famiglia contemporanea, uno dei fenomeni dominanti è costituito dai disturbi dell'integrazione nei ruoli familia-

ri, sia a livello dei genitori, sia a livello dei figli.

Nel presentare questo volume ci siamo soprattutto soffermati ad esporre delle considerazioni attinenti la prima parte di esso, cioè gli aspetti teorici, senza addentrarci nell'esposizione della seconda e della terza parte che, rispettivamente, trattano degli aspetti clinici e di quelli terapeutici. È indubbio, peraltro, che la lettura stimolante di quest'opera mostri da una parte l'esigenza di pervenire, attraverso il concorso di scienze che si riferiscono alla persona, ad una scienza della persona, e dall'altra, in modo specifico, i vuoti non ancora colmati della teoria e della ricerca sociologica a livello familiare.

V. C.

Milano, Università Cattolica.

CHOMBART DE LAUWE P. H., *Uomini e città*, Marsilio, Padova 1967. Un volume di pp. 266.

Bisogna riscoprire una certa attitudine a tornare « scolari » se si vuol gustare un libro di Chombart de Lauwe non solamente come uno sforzo culturale ma come tentativo di capire in profondità l'adesione che egli ha ai problemi che tratta.

Didattico e semplice, in molti punti di questi saggi Chombart de Lauwe ama presentarsi come un uomo desideroso di nuove forme di comunione: unisce così alla sua vasta cultura professionale un altro modo di essere colto, che lo rende vivo ed immediato. Una dote che sta diventando troppo rara, soprattutto in certa letteratura sociologica sofisticata e formale, perché non la si debba ricordare in questa sede, come introduzione alla recensione di *Des hommes et des villes* (Paris 1965).

I contorni della sociologia urbana sono, tutto sommato, assai labili. Anche facendo riferimento ai grandi nomi del passato, delle diverse scuole, non si sa mai quanto gli elementi-base del discorso si debbano mutuare altrove. Quali « categorie » la sociologia urbana abbia evidenziato autonomamente dal 1925 in poi non è facile chiarire.

Ma una cosa è certa: l'intervento dell'uomo sulla città non può dimenticare il sociologo. Spesso inoperante a livello teorico, la sociologia urbana diviene un momento insostituibile quando concretamente architetti, urbanisti e politici debbono definire i modi d'intervento su di un certo territorio o in una certa area metropolitana. La funzione interdisciplinare, dunque, piuttosto che la riflessione autonoma, sembra poter essere la caratteristica del sociologo urbano.

E proprio da qui si deve partire, a parer nostro, per iniziare a parlare del metodo usato da Chombart de Lauwe, che dell'interdisciplinarietà ha fatto, ancor più che un metodo formale, una viva esperienza pluriennale. (Dice bene Tullio Aymone presentando *Uomini e città*: « Chombart de Lauwe come ricercatore si muove quindi con coscienza della necessità di una ricerca interdisciplinare non formale né neopositivisticamente arenata sul piano del mero scambio interprofessionale »).

Si può cambiare la città senza cambiare la società? A questo livello d'astrazione la sociologia urbana non ha, probabilmente, risposte esaurienti. Ma se ci chiediamo se si può mutare l'abitazione tentando nuove esperienze di organizzazione sociale, allora il discorso trova un suo sbocco, vasto, articolato, senza schemi, tutto da inventare.

Chombart de Lauwe lo inizia tematizzando il concetto di « abitazione », che racchiude in sé molti elementi: il tipo di distribuzione territoriale generale, il red-